Il «confronto», oggi
Quali sono i frutti lasciati dalla politica di Moro

Ho letto con sorpresa sull'«Unità» del 10 ottobre il cenno che Antonio Caprarica fa del mio intervento al recente convegno di Chianciano dell'area Zac, sorpresa tanto maggiore perché conosco e apprezzo il Caprarica come giornalista attento e intelligente. Egli mi attribuisce, nel suo servizio, una esaltazione degli anni Cinquanta e addirittura un invito alla sinistra dc ad abbandonare l'eredità di Moro. Nulla di tutto questo nel mio intervento: ho al contrario sostenuto che la stessa nozione di centro, come era concepita negli anni Cinquanta, non è riproponibile oggi e che per essere fedeli alla eredità di Moro non basta ripetere le formule da lui proposte ma bisogna, in continuità con la sua ispirazione, dare nuove risposte a nuovi problemi; in questo senso ho detto che la sinistra dc (e non la DC come il Caprarica mi fa dire) ha una nuova data di nascita nel giorno della morte di Moro.

La mia precisazione non nasce da ossessione filologica, o da preoccupazioni, che pure sarebbero legittime, di immagine personale; mi preoccupa invece che una ripresa di dialogo e di confronto possa essere subito travolta dagli equivoci e dalla confusione.

L'«Unità» si compiace per l'attenzione che la sinistra dc ha manifestato alla «questione comunista», per il richiamo a Moro e alla politica del confronto: ha ragione di compiacersene. Sono peraltro i segni di una vitalità interna allo scudo crociato che smentisce i giudizi e i pronostici di inevitabile tramonto troppo spesso pronunciati. Noterei, per inciso, che l'espressione «questione comunista» non è di quelle che mi entusiasmino, proprio per l'immagine di isolamento, di diversità e di ghetto che evoca: la presenza dei comunisti è un aspetto importante della vita nazionale e non può essere isolata come una «questione» legata ad una qualche anomalia dello sviluppo italiano. Parole a parte, è certo positiva la ripresa del dialogo per iniziativa della sinistra dc: sono del resto fra quelli che negli anni della solidarietà nazionale lanciarono la formula della «cultura dell'intesa» per sottolineare la necessità di un confronto culturale serio ch spingesse l'esperienza di governo di allora al di là della semplice intesa di potere.

Ma quello che talvolta suscita la mia perplessità è un certo nominalismo o, se si vuole, scolasticismo nel richiamo a Moro. Le intuizioni e le scelte di Aldo Moro appartengono alla storia del paese, si collocano in un determinato momento del processo di sviluppo della democrazia italiana: se si vuole restare nel solco del suo insegnamento non si possono ripetere le sue parole o le sue formule a distanza di anni, ma bisogna verificarne il significato, come a Chianciano si è fatto, in situazioni mutate.

Quale è oggi la sostanza del problema? Dobbiamo chiederci tutti se la politica da Moro pazientemente costruita e pagata con la vita, che ha portato alla solidarietà nazionale, è stata del tutto cancellata e travolta dalla crisi di quella formula o non ha lasciato nella vita democratica segni rilevanti che ci permettano un qualche passo ulteriore. È questo il problema che vedo eluso anche nell'articolo di Giuseppe Chiarante dell'11 ottobre, che pure apre uno spiraglio per il dialogo.

Quali frutti ha lasciato la politica di Moro? Paradossalmente sono proprio i comunisti italiani che devono dare per primi una risposta, perché a loro soprattutto la politica di Aldo Moro è stata rivolta. Devono dire se ritengono che quella esperienza abbia contribuito a creare le condizioni di una fisiologica democrazia della alternanza, quale esiste in tutte le democrazie dell'occidente, e con quali proposte e quali maggioranze essi pensino di inserirsi nella dialettica democratica per il governo del paese; o se invece essi ritengono che permangano ancora in Italia quelle preoccupazioni, quei pericoli per la democrazia che li spinsero a proporre il compromesso storico.

La cosa singolare, a mio giudizio, è che i comunisti da un lato proclamano la necessità della alternativa che cercano di significati morali, come «alternativa al sistema di potere democristiano», imputato di tutti i mali del paese, dall'altro criticano aspramente la segreteria democristiana quando dichiara di volersi collocare nella logica della alternativa e sembrano rimpiangere il clima meno aspro del confronto.

Non nego — e l'ho detto anche a Chianciano — che vi sia stata qualche misura di tatticismo nel discorso del bipolarismo proposto da De Mita alla vigilia delle elezioni (mi chiedo quale partito non indulge ai tatticismi in una vigilia elettorale); ma al di là dei tatticismi quel discorso può rappresentare la premessa di uno sviluppo della democrazia italiana che raccolga e valorizzi tutti i frutti della stagione del confronto e della solidarietà nazionale. Lo sforzo, oggi, dei partiti che furono partecipi di quella esperienza dovrebbe essere appunto in questa direzione, piuttosto che esaurirsi nella polemica sul passato che appartiene ormai alla storia.

Il confronto è necessario proprio per verificare e, se possibile, consolidare le condizioni di una democrazia compiuta, come Moro la intuiva al di là della solidarietà nazionale e la riflessione va sviluppata, a mio avviso, al di là della rigidità delle formule che prefigurano gli schieramenti di domani, perché il processo verso la democrazia compiuta e le energie che esso può mettere in movimento nei diversi partiti italiani è, in se stesso, il fatto politico più rilevante e più innovatore.

Il dibattito che si è aperto sull'«Unità» dopo l'articolo di Candiano Falaschi del 17 settembre scorso («Il mese di Craxi. Scelte dubbie e consensi ambigui. Vogliamo parlarne?») ha messo in evidenza rischi e pericoli reali di trasformismo nella politica italiana.

La mia convinzione è che al punto cui siamo giunti non sia possibile più il processo di progressiva aggregazione verso il centro delle forze politiche e che sia necessaria ormai una dialettica democratica nuova che non può che essere la democrazia della alternanza. A Chianciano ho spiegato il mio pensiero su questo punto, partendo proprio dalla crisi del centro e dalla fine della funzione di garante della democrazia che la DC ha storicamente svolto.

Ma a questo punto il confronto non può essere più concepito come un contenuto politico autosufficiente: questo poteva valere sette anni fa quando la formula fu lanciata e servì a superare la «conventio ad escludendum»; oggi bisogna andare oltre, su contenuti concreti e prima di tutto sui temi istituzionali. Il passaggio dalla lunga fase della aggregazione al centro, che ha caratterizzato sempre la storia italiana prima del fascismo e dopo il fascismo (salvo un breve periodo alla fine del secolo scorso), a una fase nuova di democrazia della alternanza rappresenta oggi la maggiore responsabilità per i partiti che hanno fatto la Costituzione.

Occorre aprire una riflessione realistica sulle condizioni necessarie a far vivere nel nostro paese con tutte le garanzie necessarie una democrazia della alternanza. Ha ragione Falaschi nell'articolo che ho sopra citato a denunciare i pericoli e gli equivoci impliciti in certe aspirazioni alla «seconda repubblica». Ma i pericoli per la democrazia, che sono presenti in una fase di transizione come quella attuale, non si superano solo denunciandoli, ma proponendo in positivo iniziative politiche nella direzione giusta.

Oggi la direzione è quella del confronto, anche con il partito comunista, sui grandi temi istituzionali: proprio questo fu il tema di una mia intervista all'«Unità» del 10 settembre scorso. Non mi pare, davvero, di essere un affossatore della eredità di Moro come, forse involontariamente, l'«Unità» ha fatto credere, ma di ragionare proprio sulla linea delle sue intuizioni.

Pietro Scoppola
senatore, eletto nelle liste dc

LETTERE ALL'UNITA'

Per Pozzuoli fuori della «routine»

Caro direttore,

penso che sia urgente richiamare l'attenzione del Paese su quanto sta accadendo a Pozzuoli. Ancora una volta ritengo che l'entusiasmo e la solidarietà dei comunisti debbano essere di esempio trainante contro l'inerzia dei pubblici poteri che credono di risolvere i gravosi problemi che i fenomeni vulcanici hanno creato nella zona flegrea, ed a Pozzuoli in particolare, con i mezzi di «routine» della protezione civile. Si tratta del patrimonio edilizio del centro storico di Pozzuoli e di notevole parte del vecchio porto, compromessi, creando pericoli imminenti per i cittadini. Attività commerciali, marittime e del terziario dunque che rischiano la paralisi o vi sono già dentro.

È vero che si tratta di una popolazione molto fiera ed intelligente che rifiuta forme fasulle di assistenza e si batte per non essere ghettizzata in tendopoli o trasferita lontana dai suoi naturali interessi. Tuttavia si ha bisogno urgente di containers, roulottes, prefabbricati per centinaia di aule scolastiche dichiarate inagibili. Occorre rafforzare l'intelaiatura degli uffici tecnici comunali con apporti di ingegneri strutturalisti e geometri per rilievi e perizie.

Incontrandomi con i compagni e con semplici cittadini delle zone colpite, ho sentito la volontà di battersi ma anche la fiducia verso il Partito e la sua grande capacità di mobilitarsi nelle emergenze. Ritengo che i Comuni, le Province e Regioni — in particolare gli enti che hanno acquisito dirette esperienze nel Friuli, in Irpinia e Basilicata — non debbano ritardare l'impegno della loro solidarietà, sia diretta sia sollecitando il governo ad una puntualizzazione programmata dei suoi interventi di emergenza ma anche ad un piano di risanamento per Pozzuoli di ampio respiro.

DAVIS OTTATI
(Firenze)

«Sezioni sorelle: incontriamoci a Roma!»

Cara Unità,

*siamo i compagni della sezione PCI «*Pio La Torre - Rosario Di Salvo*» di Pontelagoscuro di Ferrara. Come molti altri abbiamo deciso di partecipare numerosi alla manifestazione per la pace che si terrà a Roma il 22 ottobre prossimo.*

In questa occasione vorremmo lanciare un appello a tutti i compagni e le compagne che militano nelle sezioni del PCI intitolate a Pio La Torre e Rosario Di Salvo: incontriamoci a Roma!

È chiaro che il nostro appello non esclude altri dal partecipare, ma servirà a caratterizzare nella manifestazione di Roma la presenza delle nostre sezioni sorelle e a ricordare con maggiore rilievo le figure dei nostri due compagni, che in Sicilia hanno pagato con la vita la loro battaglia per la pace, per la non installazione dei missili a Comiso, contro la mafia.

GUERRINO GUERRA
(Sezione del PCI di Pontelagoscuro - Ferrara)

Il riformista che non sa riformare neppure le stangate

Spett.le Unità,

Bettino Craxi, riformista per antonomasia, ha purtroppo dimostrato di non saper riformare neppure le stangate. Si è infatti limitato a imitare Spadolini e Fanfani, ricalcando pedissequamente le loro «una tantum», trasformandole in consolidate, estrema e disperata risorsa di coloro che risultano incapaci di governare.

Non solo. L'accanimento che si continua a manifestare contro i lavoratori dipendenti puzza lontano un miglio di incapacità operativa, di cinismo: lo sfascio è talmente vasto che si è costretti a perseguire limitate categorie di contribuenti.

Pacifico che tra sei mesi ci ritroveremo nuovamente al punto attuale; indubbio che i nostri governanti stangano a senso unico anche perché non osano turbare gli interessi delle clientele e delle consuete privilegiate corporazioni.

Constatato che i richiesti «sacrifici» — che hanno raggiunto frequenza pressochè semestrale — servono solamente per aggravare la bancarotta dello Stato, giunge fatalmente il momento di domandare, perlomeno a noi stessi, se vale effettivamente la pena di perpetuare senza alcuna speranza l'olocausto: consentire che una pletora di ciarlatani continui a soddisfare le proprie ambizioni di potere sulla nostra pelle.

CRISTINA MUNARINI
(Reggio Emilia)

Nessuna confusione tra Moranino, Negri e Saccucci

Caro direttore,

consentimi di svolgere qualche considerazione in merito a quanto è stato scritto, detto e fatto, alla Camera dei deputati intorno al «caso Negri».

Il relatore, on. De Luca, ha citato molto a sproposito ed anche in modo offensivo i compianti compagni Franco Moranino «Gemisto» e Pietro Secchia. All'on. De Luca non è sembrato vero di poter assimilare al «caso Negri» la precedente autorizzazione all'arresto dell'ex parlamentare missino Saccucci, e perfino quella di Moranino. I fatti, l'origine delle diverse autorizzazioni, il contesto storico in cui sono state prese le varie decisioni, pare che all'on. De Luca non interessino.

Non interessa che Moranino sia stato uno dei protagonisti più prestigiosi della lotta di Liberazione e per la conquista della democrazia, mentre Saccucci e Negri, seppure in modo e con motivazioni diverse, sono stati protagonisti di atti tesi a stravolgere le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza.

Lo scandalo più grave degli anni della Repubblica è stato senza dubbio la persecuzione di cui furono oggetto migliaia di partigiani a causa delle loro azioni di guerra: invece di portare a fondo il processo al fascismo, vennero imbastiti processi contro i partigiani. Moranino fu vittima di quel clima persecutorio. Prendendo a pretesto un legittimo fatto di guerra, venne imbastita una ignobile montatura che culminò con una ingiusta e ingiustificabile condanna di Moranino.

Non faccio solo un'affermazione. Ecco i fatti. La Camera prima e il Tribunale poi, non presero in considerazione un documento fondamentale per accertare la verità dei fatti: il documento redatto dal comando di zona delle formazioni partigiane operanti nel Biellese (brigate Garibaldi e GL), nel quale è detto: «Nel vagliare e concedere l'autorizzazione alle esecuzioni, il comando di zona tenne presente non solo tutte le circostanze di luogo e di tempo, ma si attenne strettamente alle disposizioni in vigore emanate dai comandi superiori». Questo documento dimostra in modo inequivocabile che «Gemisto» e il comando della sua formazione, prima di procedere, consultarono il comando superiore. Altro che macchinazioni di «Gemisto».

Nessuno può negare e non dovevano negarlo né la Camera che — seppure a strettissima maggioranza — concesse l'autorizzazione all'arresto, né il Tribunale, che il comando partigiano (comandante un comunista, vicecomandante un democristiano) era l'unico che conosceva i fatti ed era l'unico che poteva giudicare. Ma il clima persecutorio prevalse.

È anche per questo fatto che sarà necessario ristabilire la verità per cancellare la macchia che oscura la memoria di limpido combattente della libertà che è stato Moranino, ed oscura la stessa Resistenza biellese (decorata di Medaglia d'oro dal Presidente Pertini) di cui Moranino è riconosciuto come il più prestigioso esponente.

Falso è poi quello che ha sostenuto il relatore, che Secchia abbia avuto ripensamenti sul «caso Moranino».

Con una impudenza meschina l'on. De Luca non ha esitato ad affermare nella sua relazione, di fatto accettando l'assunto, che Secchia «è stato indicato come il grande vecchio del terrorismo italiano».

È una vergogna

Secchia, in sintonia con il PCI, ha condotto una ininterrotta lotta contro il terrorismo, mettendo in campo tutto il suo prestigio di dirigente della lotta di Liberazione.

*Anche se la lettera è un po' lunga, consentimi a conclusione di precisare quanto scritto dall'*Unità *del 21 u.s., secondo cui Moranino rientrò in Italia in seguito alla grazia concessa dal Presidente Saragat: è vero, grazie al vivo e sensibile interessamento del compagno Gian Carlo Pajetta ed alle pressanti richieste dei partigiani e dei democratici, Saragat concesse la grazia; ma Moranino ritornò in Italia con l'applicazione dell'amnistia del 2 giugno 1967, in quanto fu riconosciuto che i fatti per i quali era stato ingiustamente condannato erano fatti di guerra. Anche allora qualche fazioso aveva concepito l'amnistia in modo tale da escludere proprio Moranino.*

Qualche pezzo di verità su questo compagno perseguitato è pur necessario farla sapere, tanto più quando c'è ancora chi vuole stravolgerla parlando di reati comuni.

Nessuna confusione tra Moranino, Negri e Saccucci, non solo per non offendere la sua memoria, ma per la verità.

ELVO TEMPIA «GIM»
(Biella - Vercelli)

Quando si mette in moto lo «spirito di clan»

Cara Unità,

sono perfettamente d'accordo con quanto scrive Ennio Elena sul numero del 7 u.s. circa lo spirito di clan che accompagna la campagna a favore di Enzo Tortora (a prescindere naturalmente dalla sua specifica vicenda personale: se è innocente, tutti gli auguriamo di cuore di uscire il più presto possibile dal tunnel). Ma mi domando: non si può forse fare lo stesso ragionamento a proposito dello schieramento innocentista che negli anni scorsi ha giurato sulla impossibilità che un professore universitario, un «teorico» come Toni Negri, potesse sporcarsi le mani in qualche delitto, schieramento che ha attraversato un po' l'intellettualità di ogni parte politica?

A prescindere anche qui, naturalmente, dalla diversa storia e posizione dei due personaggi e dalla consistenza degli indizi, che per ora mi sembrano molto più gravi per il capo di «Autonomia» che non per il presentatore di Portobello.

GIOVANNI FACCHINI
(Novara)

«Al che il ministro come cadendo dalle nuvole...»

Cara Unità,

premetto che non mi intendo di economia in quanto, ai miei tempi (con le elementari come ho frequentato io si arrivava sino alla sesta classe), per quanto insegnassero molto più di oggi, non era tuttavia materia di insegnamento.

Malgrado ciò una cosa però mi sembra di aver compreso molto bene, ed è che ogni qual volta si devono prendere provvedimenti, per uscire da una crisi come quella che stiamo attualmente attraversando, la borghesia (termine in disuso, anche per alcune forze politiche, cosiddette di sinistra, e quindi da non tenere presente) diciamo allora che è il grande capitale, al momento giusto mobilita, al capezzale dell'ammalato, oltre agli economisti nostrani, economisti di fama internazionale, come ad esempio il professor Modigliani, il quale immancabilmente ci ammonisce che se vogliamo uscire in bellezza dalla crisi, occorre prendere energici provvedimenti come la riduzione della scala mobile (o sterilizzazione che dir si voglia)

Sarà un caso, ma nelle numerose interviste rilasciate o tavole rotonde a cui ha partecipato l'illustre economista, non l'ho mai sentito citare, fra le misure da prendere o da tenere presenti, l'imposta patrimoniale (non fosse altro per una questione di giustizia).

Purtroppo anche i primi provvedimenti presi dal governo Craxi vanno nella direzione di far pagare, ancora una volta, il prezzo della crisi alle classi più povere del Paese.

Al TG delle ore 13.30 del 30-9, Primo canale, un giornalista ha chiesto al ministro delle Finanze, Visentini (stava uscendo in quel momento dalla riunione sulla legge finanziaria), se si era parlato anche della «patrimoniale». Al che il ministro (come cadendo dalle nuvole) ha esclamato: «Imposta sul patrimonio? M chi ne ha mai parlato?».

ALFIERO CALAFATI
(Firenze Soffiano)

Essere più chiari e quindi più corretti nei confronti dei militanti

Caro direttore,

permettimi di sollevare una critica per il comportamento tenuto da noi comunisti sul cosiddetto «caso Negri».

Non ho capito perché si è andati avanti a discutere per quasi due mesi quando sarebbe stato possibile, e più serio, sbrigare la cosa in pochi giorni.

Cerchiamo, come comunisti, per il futuro, di essere più chiari e, soprattutto, più corretti nei confronti delle migliaia di militanti che ogni giorno lavorano per il Partito e devono dare risposte immediate alle domande della gente.

PIER FRANCO IRICO
(Trino V. - Vercelli)

PRIMO PIANO / *Due indagini mettono a fuoco il «mercato casa» partenopeo*

Che strano, è Napoli la «capitale dell'affitto»

Batte le altre città perché è rimasta indietro nella corsa tutta italiana all'acquisto Prezzi alle stelle per abitazioni fatiscenti e mobilità clandestina

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Dimmi dove, come e con chi abiti, e ti dirò chi sei. Le città questi immensi contenitori della nostra vita, delle nostre relazioni economiche e sociali, della nostra cultura e delle nostre idee, dei nostri vizi e delle nostre virtù, hanno un vantaggio statistico: sono fatte di cemento, pietra, tufo. Di materia, comunque; dunque fotografabile, analizzabile, suscettibile di valutazione quantitativa e qualitativa. E c'è la possibilità che, calcolando tetti e muri maestri, si riesca a dare una sbirciata anche dentro l'involucro, a scrutare da vicino la vita degli uomini e delle donne che vi abitano.

Due recenti indagini statistiche, in particolare, sembrano aprire un consistente squarcio di luce sull'indistinto grigiore metropolitano: una della Dicoter, un gruppo di ricerca del ministero dei Lavori pubblici, che mette a raffronto la situazione abitativa in undici aree metropolitane del Paese, utilizzando dati Istat, ed un'indagine campionaria sull'equo canone; l'altra, più dettagliata, sulla situazione napoletana — realizzata nell'ambito delle attività del commissariato straordinario per la ricostruzione — condotta dalla sociologa Rosanna Costagliola, dall'architetto Marinella Vergiani e coordinata dal professor Bernardo Secchi.

Lo sapevate, per esempio, che Napoli è la capitale italiana dell'affitto di casa? Il 68% del patrimonio abitativo partenopeo è dato in affitto, più che in ogni altra città italiana. Appena nel '71, Napoli era alla pari di Torino e di Milano, con il 72% dell'affitto. Ma nell'ultimo decennio si è assistito in Italia ad una vera e propria smobilitazione del patrimonio in affitto, e mentre Torino e Milano sono scese di dodici punti percentuali, a Napoli si resta di poco sotto il 70%. È un sintomo di crisi, di arretratezza, di difficoltà economica, spesso più profonde di quanto si possa comprendere dalle statistiche sull'occupazione o sulla cassa integrazione.

Intendiamoci: non che l'alta quota di case in affitto sia di per sé un segno negativo. Anzi: in Europa i paesi a più forte dinamismo sociale e territoriale, come la Germania, detengono il record delle case date in affitto. Invece l'attaccamento italiano alla proprietà privata della casa, pari solo alla situazione irlandese, denuncia una grave rigidità sociale, causa ed effetto della crisi, una concezione dell'acquisto di casa come bene-rifugio, come utilizzazione, certamente poco moderna e produttiva del piccolo risparmio.

Eppure, nel quadro italiano della corsa all'acquisto della casa, i napoletani neanche questo possono fare. Ne sono una prova i dati sulla rigidità del mercato ufficiale della casa. Nell'ultimo decennio solo il 23% delle case è stato acquistato a Napoli, contro il 40% medio delle altre città. Ma è rigido anche il mercato «ufficiale» dell'affitto: il 94,5% dei contratti d'affitto in vigore nella città risalgono a prima del '75; dopo la legge sull'equo canone, poi, sono stati stipulati appena il 2,6% dei contratti (il 9% nelle città del centro-nord).

Ma per comprendere perché questo record dell'affitto a Napoli (in realtà è un fatto di segno negativo) bisogna considerare anche altri parametri. A Napoli, per esempio, circa il 40% del patrimonio edilizio è stato costruito prima del 1924 (la media, nelle città capoluogo, è del 21,7); se si considera poi solo il patrimonio in affitto la percentuale sale al 45%. Il primato per quanto riguarda le scadenti condizioni delle abitazioni spetta invece a Catania, con il 47% delle case. Ma Napoli è solo seconda, con il 42,6%, enormemente di più che in altri centri come Palermo, Bari, Venezia, pure considerati in gravi condizioni abitative.

La cifra assoluta, poi, è spaventosa: a Napoli 80 mila case in affitto sono in zona di degrado, una cifra pari alla totalità delle case in affitto a Bologna, e molte di più del totale di Catania e Venezia. Anche l'affollamento segnala per Napoli il valore massimo: nel 24% delle case ci sono più di due abitanti per stanza. Genova sta meglio di tutti: in più della metà delle case vivono meno di un abitante (0,69) per stanza.

Quello che è incredibile è che, nonostante tutto ciò, a Napoli la casa costa di più. Di più che altrove e enormemente di più di quanto stabilito dalla legge. Anzi, peggiori sono le condizioni della casa, e più si paga d'affitto. Calcolando un canone «legale» medio di 54 mila lire mensili, a Napoli si pagano 70 mila lire mensili: uno scarto del 29,8% tra quanto si dovrebbe pagare e quanto effettivamente si paga, contro una media delle città capoluogo del 9,5%. Ma se si considerano solo le case piccole o in condizioni scadenti, lo scarto sale a Napoli al 96,5% (si paga quasi il doppio della cifra stabilita per legge) ed a Catania addirittura al 141,3%. Il criterio invece si inverte per le case di maggior pregio, che costano più a Torino, Genova, Bologna, che a Napoli.

Si determina così un perverso interesse dei proprietari a lasciar andare in malora la casa: perché il canone di affitto è talmente remunerativo da disincentivare ogni lavoro di ristrutturazione e riammodernamento. D'altro canto a Napoli il padrone di casa, la singola persona proprietaria dell'alloggio, è una figura sociale ancora diffusissima, molto più che nel Centro nord, là dove, come a Milano, c'è la presenza più alta delle società immobiliari (il 23,2%) o, come a Roma, c'è l'incidenza più alta della proprietà degli enti pubblici (il 35,2%).

Gli effetti, sull'estesissimo centro storico partenopeo, sono micidiali: determinano quel fenomeno che in USA chiamano del «trickle down», dello sgocciolamento verso il basso, con l'emigrazione verso le periferie degli strati più abbienti e il deterioramento progressivo del centro. A Napoli, infatti, a differenza di altre città italiane, il centro storico non è interessato da processi di riqualificazione e ristrutturazione, magari a fini speculativi, ma da un progressivo abbandono.

In venti anni la popolazione del centro storico è diminuita di 156 mila unità, più del 30% di quello che era nel '61. E, nonostante ciò, la densità nel centro resta spaventosamente alta, con la punta di S. Lorenzo dove vivono oggi 47 mila abitanti per chilometro quadrato. C'è una netta tendenza, negli ultimi venti anni, a uscire dal centro storico o per andare nella sterminata area metropolitana circostante la città o per raggiungere la periferia cittadina, dove c'è stata una discreta offerta di casa (edilizia pubblica o abusivismo privato).

Nonostante ciò, e il dato è sorprendente, la metà degli spostamenti di casa delle famiglie è avvenuta pur sempre all'interno del centro storico. È sorprendente perché segnala un indice di attaccamento al quartiere soprattutto degli anziani e delle famiglie composte da un unico membro, mentre le coppie giovani emigrano. Ed è sorprendente anche perché la cifra complessiva della mobilità segnala, per esempio, che 19 mila famiglie hanno cambiato casa nel quinquennio '70-'75; il che vuol dire che, a dispetto dei contratti di affitto ufficialmente registrati e che indicherebbero una forte rigidità del mercato, c'è evidentemente un altro mercato della casa, collaterale e clandestino, che consente una mobilità notevolissima sul territorio.

Tutte queste cifre non soddisfano solo pur legittime curiosità statistiche. Danno anche indicazioni per il futuro. Innanzitutto dicono con chiarezza che i criteri di ripartizione dei fondi pubblici dell'edilizia sono profondamente iniqui, squilibrati tra nord e sud, e riproducono la condizione minoritaria e sofferente di grandi città come Napoli, Catania, Bari. Dunque vanno cambiati.

Inoltre disegnano una mappa del disagio abitativo, che è criterio nuovo e qualitativamente diverso da quello tradizionale del fabbisogno edilizio. Al commissariato per la ricostruzione rifiutano il tradizionale calcolo puramente quantitativo del rapporto abitante-vano per capire di quante case c'è bisogno; lo si sostituisce con il calcolo del rapporto famiglie-alloggi, che aiuta a comprendere che tipo di case, di quante stanze, dove e per che tipo di famiglie servono. Un sistema di valutazione della qualità della domanda, indispensabile per una città complessa come Napoli, che fra l'altro non ha lo spazio per accrescere all'infinito il suo patrimonio abitativo. Basti pensare che la maggior parte delle domande per partecipare al bando napoletano dei 28 mila alloggi vengono non dai terremotati o dagli sfrattati, o dagli abitanti di case scadenti, o dalle giovani coppie, ma dalla categoria cosiddetta della «generalità dei cittadini». Una massa enorme di gente che non ha una casa propria, che ha redditi bassi, e che, sapendo che la rigidità del mercato privato non risolverà mai il suo problema, preme sull'edilizia pubblica, l'unica speranza per migliaia di napoletani di poter alleviare, almeno in parte, il pesante fardello della propria esistenza.

Antonio Polito